

ELÉMIRE ZOLLA

Torino satanica in quell'esordio

di Luca Scarlini

L'opera saggistica di Elémire Zolla, nei suoi titoli noti come in quelli di più limitata circolazione, ha sempre svelato ai lettori una tensione narrativa evidente, come dichiarano alcune delle sue pagine più conosciute, tra cui è senz'altro da citare l'ormai classico *I letterati e lo sciamano* (1969). Lo stesso autore, però, aveva messo da parte le sue esplicite incursioni narrative, con cui si era rivelato all'attenzione del mondo intellettuale italiano a fine anni cinquanta. Aragno

manda quindi opportunamente in libreria a due anni dalla morte **Minuetto all'Inferno** (a cura di Grazia Marchianò, pp. 305, € 14,00), primo dei due romanzi dello scrittore (il secondo è *Cecilia o la disattenzione* del 1961).

Nella prefazione accalorata la curatrice ripercorre attraverso i documenti l'esordio complesso nei «Gettoni», con un Vittorini decisamente avverso alla pubblicazione e la seguente consacrazione al premio Strega 1956. L'autore di *Uomini e no* in effetti si dissocia nell'acido risvolto, che afferma l'allergia dello scrivente per la letteratura «in cui si avverte, deliberata, l'azione speculativa dell'intelletto, come quando vediamo, a una radioscopia, il bario percorrere i visceri che vuol rivelarci»; eppure questa convulsa tragicommedia borghese ha i suoi precisi meriti e

una rilettura al di fuori della tempe in cui nacque, rivela in primo luogo un notevolissimo controllo dei registri linguistici. Dal dialetto della zia Katia, fattucchiera e dominatrice, all'italiano smanceroso di Edmeo, che usa la propria cultura del *savoir vivre* come arma per accalappiare belle donne danarose, ognuno dei personaggi di questa saga delle debolezze della borghesia subalpina ha il suo contrassegno, spesso felice. Il minuetto è in sostanza quello che ballano Giulia e Lotario, rampolli di due famiglie bene, sullo sfondo di una città che assume un deciso ruolo di protagonista: un movimento di danza, spesso estenuato, che è il ritmo di un «anti-lessico familiare», in cui la Guerra trascorre non incidendo sui rituali insensati dell'*horror vacui*.

La Torino dipinta da Zolla (figlio

di un paesaggista e tentato pittore anch'egli) mette insieme lo smalto dei manifesti Fiat di Casorati con l'irruzione delle presenze irregolari delle maschere lugubri di Enrico Colombotto Rosso o delle donne sensuali e in atto di sfida della grande Carol Rama, cui la città dedica ora una necessaria retrospettiva alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Il narratore è già attratto da molti dei temi che saranno del saggista e questo incunabolo della sua produzione snocciola una serie di maschere spettrali, perennemente in cerca della loro identità e altrettanto attratte da una continua rappresentazione, in un gioco scenico che presto diviene meccanico, ripetitivo, con fattezze d'incubo, sotto cui balena una verità che non viene mai raggiunta e sempre cercata, in attesa della prossima recita, dell'ennesima cerimonia.